

# La necessità di un dialogo

**ALESSANDRO CAMPI**

**C'**ERA una volta il «Veltrusconi»... Se la politica italiana fosse una fiaba, la nostra storia comincerebbe così, raccontando di un personaggio mitologico alla cui esistenza tanti italiani hanno creduto. Ma la politica italiana è come una pellicola d'azione girata con pochi soldi, o peggio come una telenovela di quelle trasmesse nei circuiti televisivi minori, nella quale non si capisce chi sia il protagonista principale, i personaggi entrano ed escono dalla scena, non si comprende nulla della trama e tutti gli attori recitano senza rispettare alcun copione.

➤ **SEGUE A PAGINA 24**

Per capirci, torniamo a qualche mese fa. Durante la campagna elettorale e ancor più dopo le elezioni che gli avevano dato la vittoria, Berlusconi aveva manifestato più volte l'intenzione di collaborare con la minoranza, in modo da dare all'attuale legislatura un significato costituente. Veltroni, pur immaginando che sarebbe stato sconfitto e che per lui sarebbe cominciata una lunga traversata del deserto, aveva espresso un'analogia disponibilità a lavorare insieme agli avversari, soprattutto in materia di riforme istituzionali. In questa prospettiva, il «Foglio» di Giuliano Ferrara si era persino inventato la sigla «CaW», per indicare il comune destino politico che avrebbe dovuto legare il Cavaliere a Veltroni. Molti italiani ci avevano creduto. Dopo anni di contrapposizioni frontali e di insulti, era giunto il momento di un responsabile confronto parlamentare tra forze egualmente interessate a cambiare in meglio l'Italia.

Ma una volta nato il governo qualcosa d'imprevisto è accaduto. Dall'ipotesi di un «dialogo costruttivo e leale», che entrambi avevano promesso ai rispettivi elettori, si è progressivamente passati al muro contro muro. Ricordiamo qualche passaggio. Subito dopo la vittoria di Alemanno nella corsa per il Campidoglio, l'ex sindaco di Roma si è visto messo sotto accusa per le disastrose condizioni finanziarie nelle quali aveva lasciato la città da lui governata per sette anni. Veltroni, come si può comprendere, non ha gradito di vedersi rappresentato come uno scialacquatore di soldi pubblici, e ha scaricato sul governo l'accusa di spandere bugie gratuite sul suo conto. Nel frattempo, il Partito democratico, che chi era impegnato a non brandire l'arma della delegittimazione contro «il principale espo-

nente dello schieramento a noi avversario» - chi non ricorda questo ritornello veltroniano andato avanti per tutta la campagna elettorale? - ha dovuto subire la furibonda offensiva antiberlusconiana del suo alleato Di Pietro, culminata nella kermesse di piazza Navona. Sulle prime Veltroni ha evitato di accodarsi al «popolo dei girotondi», memore degli impegni presi, ma alla fine, per non perdere troppi consensi, si è dovuto piegare sempre più ai toni giustizialisti del leader dell'Italia dei Valori. E questa volta a non gradire è stato ovviamente Berlusconi.

L'interminabile stallo sulla nomina del presidente della commissione di Vigilanza della Rai - che secondo gli accordi intercorsi nell'opposizione dovrebbe essere Leoluca Orlando - naturalmente non ha fatto che accrescere le incomprensioni tra maggioranza e minoranza. È poi soprattutto l'incidente delle dichiarazioni sul fascismo e le leggi razziali di Alemanno, al quale Veltroni ha risposto dimettendosi polemicamente e frettolosamente dal Museo della Shoah. Come se non bastasse, negli ultimi tempi Berlusconi non ha fatto altro che ripetere, in più occasioni, che Veltroni non controlla il suo partito e non è in grado di dettare una linea politica chiara. Per converso, il leader del Pd ha sostenuto a più riprese che questa destra, irresponsabile e confusionaria, sta portando l'Italia sull'orlo del baratro.

Ma la pietra tombale sul dialogo, proprio in questi giorni, l'avrebbe messa la vicenda Alitalia. Veltroni, come si sa, ha indirizzato una lettera al capo del governo, contenente alcuni consigli su come riaprire il confronto tra la cordata di imprenditori guidata da Colaninno e le sigle sindacali che si erano rifiutate di sottoscrivere l'accordo proposto loro come unica alternativa al fallimento. Ma il destinatario l'ha platealmente snobbata; ha anzi interpretato la missiva come la prova scientifica che dietro il diniego della Cgil a chiudere l'accordo per la cessione della compagnia di bandiera c'era proprio la mano del leader dei democratici.

Dialogo sepolto, dunque, una volta per sempre? In realtà, proprio come accade nei film d'azione o nelle telenovelle, anche in politica - in quella italiana in particolare - c'è sempre la possibilità di un colpo di scena. Ma chi farà la mossa iniziale, dopo settimane e mesi nel corso dei quali ci si è scambiati accuse d'ogni tipo? Logica e buon senso dicono che toccherebbe a Berlusconi mandare un primo segnale di disponibilità, non fosse altro per il ruolo di dominus che riveste sulla scena politica nazionale. Ma nel centrodestra - ecco il punto politico da risolvere - c'è chi pensa che indebolire politicamente Veltroni, presentandolo come un capo

a metà, tutto preso a difendersi dai quotidiani attacchi dei suoi avversari interni, da D'Alema a Parisi, sia l'unica strategia vincente, altro che dialogo. Nell'imminenza delle prossime consultazioni amministrative ed europee, sostengono i falchi, il Popolo della libertà ha tutto da guadagnare se il Partito democratico dovesse presentarsi alle urne lacerato e diviso, senza una guida pienamente legittimata.

Si tratta di un calcolo apparentemente semplice, ma in realtà miope e pericoloso. Nei prossimi mesi nascerà, dopo tanti annunci e un lungo lavoro preparatorio, il partito unitario del centrodestra: un passo in avanti fondamentale sulla strada che dovrebbe portare alla costituzione di un assetto politico-partitico compiutamente bipolare. Ma qual è, ragionando in una logica di sistema, guardando cioè al futuro dell'Italia, il vantaggio di un bipolarismo che dovesse nascere zoppo o debole da una gamba? Veltroni ha giocato tutte le sue carte, in questi anni, sulla costruzione anche a sinistra di un forte partito a vocazione maggioritaria, scontrandosi per questo con tutti coloro che nelle sue fila ancora vagheggiano un ritorno al proporzionale o a un sistema multipartitico. Sempre in una logica di alternanza bipolare, ha coraggiosamente rotto ogni alleanza con la sinistra radicale, dovendo superare, anche in questo caso, non poche resistenze e ostacoli. Ciò fa di lui - sul piano istituzionale - l'alleato naturale di Berlusconi, che dal suo lato in questi anni ha perseguito un progetto analogo. Perché dunque i due non dovrebbero riprendere a parlarsi, dal momento che sembrano condividere una stessa visione del futuro del nostro sistema politico?

Ma c'è un altro argomento che depone contro coloro che nel centrodestra giocano a mettere in cattiva luce Veltroni. Non riconoscerlo come principale oppositore, costringerlo a rincorrere i suoi avversari sulla sinistra, spingerlo a cavalcare l'onda dell'antiberlusconismo, significa accreditare Di Pietro come unica credibile alternativa a questo governo. Nell'immediato anche questo calcolo può rivelarsi vincente alle urne. Ma sul lungo periodo si rischia di mettere in difficoltà la strategia riformista e modernizzatrice che è al cuore della politica perseguita dal Partito democratico e di alimentare la deriva populista e protestataria dell'Italia dei Valori, che ha come unico obiettivo quello di liquidare politicamente Berlusconi.

Insomma, conviene davvero al Cavaliere e al centrodestra continuare a scommettere sulla crisi della leadership di Veltroni e sulla crisi del suo Partito democratico? Non sarebbe meglio tornare prima possibile a quella strategia di dialogo e confronto tra maggioranza e opposizione che era, appena qualche mese fa, nelle intenzio-

ni dei due principali partiti? Cosa aspetta Berlusconi, proprio ora che è così forte e non ha nulla da temere dal suo avversario, a fare il primo passo?

**Alessandro Campi**

